Positive le reazioni del mondo del lavoro

Il Parlamento francese approva il programma delle nazionalizzazioni

Secondo il primo ministro Mauroy «si tratta di uno dei cardini della politica di programmazione e di riforme»

Dal nostro corrispondente

PARIGI — *Approvazione e soddisfazione generale nel mondo del lavoro; scontati anatemi della destra che per ora sembra piazzarsi dietro l'angolo in attesa di «disastri» che non cessa di predire (come ha fatto ieri votando contro il programma Mauroy), mugugno della Confindustria e del padronato che parla di «assurdità costose e pericolose» cui vuole «far fronte», calma della borsa che fa registrare paradossalmente un rialzo delle azioni delle stesse aziende da nazionalizzare: queste le prime reazioni alla «rivoluzione tranquilla» delineata dal primo ministro in Parlamento con l'annuncio delle nazionalizzazioni degli istituti di credito e di undici grandi complessi industriali ed una serie di riforme e strutture che incamminano la Francia sul binario di una politica «risolutamente progressista».*

Per la CGT e CFDT, le due maggiori centrali sindacali, le nazionalizzazioni — annunciate come «uno dei cardini del mutamento radicale che si vuole imporre al Paese» — sono «uno strumento di politica industriale, un mezzo per dare impulso ad un'altra logica economica ed ancora uno strumento di progresso sociale». Su questo punto l'opinione generale è che il governo di sinistra voleva fin dall'inizio dissipare ogni dubbio, e c'è riuscito. «Noi faremo tutto quel che abbiamo promesso. Niente di più, ma anche niente di meno», era il principio alla base del «contratto» di cui parlava Mitterrand nel suo messaggio all'Assemblea. Sarà quindi rispettato. Se in seguito si dovrà fare di più ed andare oltre «saranno i francesi col suffragio universale» a deciderlo, aveva detto il capo dello Stato illustrando una concezione del socialismo che si «realizza attraverso il dialogo democratico ed il negoziato col Paese».

Le nazionalizzazioni sono certamente il momento forte caratterizzante del «contratto» stipulato da Mitterrand con gli elettori e quindi del programma di governo della sinistra. E si capisce l'accanimento con cui ieri all'Assemblea la destra ha cercato di squalificarle evocando il demone della «statalizzazione» e di metterne in causa anche la legittimità economica. Ma Mauroy è stato inflessibile nella sua risposta. Per le banche, si tratta del completamento del controllo del credito iniziato nel '36 da Leon Blum, per fare una diversa politica degli investimenti con l'obiettivo prioritario dell'occupazione e del rilancio dell'economia. Si tratta inoltre di facilitare l'accesso della piccola e media industria ad un finanziamento che gli è stato sempre distribuito col contagocce quando non gli è stato negato sulla base di criteri che nulla avevano a che fare con l'interesse generale. Per i gruppi industriali da nazionalizzare, il controllo dello Stato si fonda sulla necessità di condurre una politica più dinamica degli investimenti e dell'impiego e di estendere i poteri del sindacato al loro interno.

Quanto all'accusa di «statalizzazione» Mauroy ha ribadito che tutti i gruppi nazionalizzati, secondo criteri che verranno negoziati e secondo trattamenti differenziati, beneficeranno di una piena autonomia di gestione nel quadro di impegni e di obblighi di interesse generale: una esperienza che ha già fatto la sua prova con la Renault ed altre società nazionalizzate, ciò che può fin d'ora fugare le inquietudini dei più pessimisti.

Rendere la Francia ai cittadini, dar loro maggiori diritti nelle fabbriche, creare le condizioni di una maggiore solidarietà, riequilibrare la scala dei salari, riformare l'assistenza sanitaria, abbassare l'età pensionabile a 60 anni, ridurre la settimana lavorativa a 35 ore, invertire la rotta nel settore dell'impiego, questo è il programma che ieri Mauroy ha ribadito ed ampliato. Certo non sarà possibile dare a tutti non prendendo a nessuno: ci sarà quindi un'imposta sulle grandi fortune, la fissazione di un tetto ai redditi familiari, la soppressione di numerosi privilegi fiscali. Un lavoro non di un sol giorno.

La franchezza è d'obbligo: i tempi duri non sono finiti, ha detto in pratica Mauroy. Il piano transitorio di due anni affidato al ministro Rocard dovrà eliminare le conseguenze negative del precedente settennio e procedere alle riforme strutturali che una volta compiute «costituiranno il nuovo ambiente per la terza fase»: quella di una vera e propria pianificazione quinquennale mirante a determinare le scelte di fondo sul piano economico sociale ed industriale.

Il voto della sinistra ieri all'Assemblea è stato unanime. Il comunista Lajoinie si è chiesto se i ritmi delle misure sociali sono quelli più opportuni per far fronte ai grandi bisogni, ha detto che il PCF nel settore delle nazionalizzazioni aveva obiettivi più vasti ma che «noi siamo qui per rispettare le scelte dei francesi» e «commetterebbe un grave errore chi volesse vedere nel nostro atteggiamento una scelta dettata da considerazioni tattiche o di opportunità a breve termine». I comunisti «vogliono assumere tutta la loro parte nella nuova politica con la coscienza della responsabilità che loro deriva dal fatto di appartenere alla maggioranza».

Franco Fabiani

Oggi il CC del POUP Sciopero a Bydgoszcz

VARSAVIA — Si riunisce oggi a Varsavia l'ultima sessione del Comitato centrale del POUP prima del 9. congresso straordinario che si aprirà il 14 luglio. Il CC deve approvare i documenti che saranno presentati ai delegati. Alla vigilia della riunione del massimo organo del partito, ci sono segni di acque agitate sul fronte sindacale (che si possono anche porre in relazione con la preparazione del congresso di «Solidarnosc»). Dopo lo sciopero di un'ora dei portuali del Baltico mercoledì scorso, i dipendenti della compagnia di bandiera polacca «LOT» hanno scioperato ieri per quattro ore, dalle 8 alle 12, bloccando tutti i voli, per sostenere la nomina a direttore del candidato eletto dall'assemblea dei dipendenti. Il ministro dei trasporti, al contrario, ha nominato ieri il nuovo direttore, nella persona del gen. Jozef Kowalski.

Anche a Bydgoszcz ieri mattina tutti i trasporti pubblici sono stati bloccati da uno sciopero indetto dal locale sindacato «Solidarnosc» che chiede la revoca del direttore dei trasporti pubblici della città, accusato di abuso di potere. Le locali autorità del POUP hanno respinto queste accuse.

Grave un altro detenuto IRA Donna uccisa negli scontri

BELFAST — Ancora violenza per le strade di Belfast dopo la morte, avvenuta mercoledì nella prigione di Maze, del quinto militante dell'IRA che stava attuando lo sciopero della fame. Soldati inglesi e agenti di polizia nord-irlandesi sono stati fatti oggetto di colpi d'arma da fuoco sparati da franchi tiratori dell'IRA: cinque agenti sono rimasti feriti. Una donna di trent'anni madre di tre figli, Nora McCabe, ferita mercoledì sera da un proiettile di plastica della polizia, è morta ieri in un ospedale di Belfast.

Sono intanto sempre più gravi le condizioni di un altro detenuto di Maze in sciopero della fame: Kieran Doherty, 25 anni, è giunto al 49.mo giorno di digiuno

Primo voto di fiducia per Spadolini. Cossutta motiva il «no» del PCI

(Dalla prima pagina)

ce del potere politico — ha detto — è per me un processo di novità nella continuità».

Anche ieri, come aveva già fatto martedì, Spadolini ha voluto riaffermare il carattere non transitorio del governo che presiede e in questa parte del discorso è sembrato, per la verità, rivolgersi più alla maggioranza che lo sostiene che non alla opposizione («*E' certo che solo in Parlamento noi ci sottoporremo volentieri a quegli esami che altri preannunciano in altre sedi*»; «*La maggioranza ha qui in Parlamento il suo unico punto di riferimento*»).

La «*mozione motivata di fiducia*» è apparsa così nella sua vera luce: non solo un ritorno al precetto della Costituzione, ma un mezzo per vincolare la maggioranza governativa al rispetto del programma concordato e mettersi al riparo dalle crisi extraparlamentari. Spadolini è stato esplicito: se il governo nasce, sulla base di una mozione di fiducia, per farlo cadere gli stessi partiti della maggioranza dovranno presentare in Parlamento una «*mozione motivata di sfiducia*». E, rivolgendosi ai socialisti, Spadolini si è riferito al sistema tedesco federale: «*Il ricorso — egli ha detto — alla mozione motivata di fiducia può validamente predisporre le condizioni per quella mozione motivata di sfiducia, dove si trova in nuce il meccanismo essenziale della tanto celebrata sfiducia costruttiva tedesca*».

Per il resto, il presidente del Consiglio ha insistito sui tratti fondamentali del suo programma. Ha aggiunto, però, un accenno alle grandi difficoltà della Borsa per respingere qualsiasi collegamento fra il crollo verticale dei mercati azionari e la nascita di un governo presieduto da un non democristiano. Sui problemi dell'ordinamento giudiziario e dell'indipendenza dei magistrati, Spadolini ha sostenuto che la «*delicatezza e la complessità*» delle questioni richiedono «*la più ampia valutazione parlamentare*» e «*un consenso parlamentare rinforzato*». Ha, insomma, promesso che non saranno tentati colpi di mano.

La «*delusione complessiva dei comunisti*», anche dopo la replica del presidente del Consiglio, è stata motivata da Armando Cossutta nella dichiarazione di voto.

Abbiamo ritenuto e riteniamo — ha detto Cossutta — che un avvio di rinnovamento fosse ormai possibile oltre che necessario. Invece, un rinnovamento non ci pare che sia stato avviato, malgrado la presenza di un fatto nuovo, importante, significativo rappresentato dalla personalità del capo del governo, per la prima volta, dopo 35 anni, non più democristiano. Ma non c'è coerenza, per esempio, fra questa novità e la vecchia, vecchissima struttura e composizione del gabinetto fra le iniziali, coraggiose enunciazioni di principio e le successive, concrete indicazioni di metodi, indirizzi e programmi.

La nomina di un presidente laico — ha sottolineato il compagno Cossutta — non è regalo né concessione di alcuno: è il frutto di una situazione che va modificandosi. Cossutta ha, quindi, ricordato le recenti brucianti sconfitte subite dalla DC e il mutato rapporto di forze a vantaggio delle sinistre. Coerentemente con questa nuova realtà, si poteva dare ben altra corposità politica alla pur corposa novità di un presidente laico a Palazzo Chigi. Nella composizione dell'esecutivo sono prevalse, invece, ancora una volta, le regole stantie delle esigenze interne di partito, di correnti e sottocorrenti. E' un fatto negativo che peserà malamente sull'immagine e sull'opera concreta del governo.

Ampia la parte dedicata da Cossutta al programma e alle quattro emergenze che lo sostengono. Punto di partenza la politica estera, la parte più preoccupante dell'intera esposizione di Spadolini. Cossutta ha rimproverato al presidente del Consiglio la sottovalutazione di un avvenimento politico importante qual è l'incontro tra Breznev e Brandt sulla «*questione più grave*»: la corsa al riarmo nucleare in Europa. La novità di quell'incontro — ha spiegato Cossutta — sta nel fatto che l'Urss propone che nel momento stesso in cui inizi il negoziato si sospenda l'installazione dei missili da una parte e dall'altra, ma non la costruzione di essi e, quindi, non la costruzione dei Pershing e Cruise che non potrebbero essere pronti che fra due o tre anni. L'accettazione, quindi, di una tale moratoria non porterebbe all'aumento dello squilibrio ma, anzi, al suo contrario.

Nella ricerca della pace e della cooperazione internazionale, l'Italia ha, dunque, un ruolo attivo, una funzione da svolgere: per questo i comunisti chiedono trattative e iniziative; il pericolo maggiore sarebbe l'indifferenza. Certo, non basta recitare formulette atlantiche di antica maniera o, peggio, rivendicare addirittura una sudditanza *tout court* agli Stati Uniti, con la conseguenza per l'Italia di essere esclusa dai reali processi politici.

Cossutta ha poi giudicato inadeguato il programma economico, mettendo in guardia Spadolini dall'intervenire, con tagli insidiosissimi, sulle spese per i servizi essenziali alle popolazioni.

Non completamente convincenti — ha poi detto Cossutta — sono apparse le valutazioni e gli impegni nella lotta contro il terrorismo, anche perché è mancata un'analisi serrata e precisa delle debolezze e delle incertezze che hanno gravato sull'opera dei governi precedenti (i comunisti, comunque, non dubitano dell'impegno rigoroso e della forza d'animo del presidente Spadolini).

Sulla questione morale — ha aggiunto Cossutta — non si è colta l'audacia che pure è necessaria per affrontare alle radici una questione che non ha nulla di moralistico, ma che è tutta politica e che investe lo stesso ordinamento democratico dello Stato.

L'opposizione dei comunisti al governo — ha detto Cossutta — sarà puntuale e tutta alla luce del sole: non staremo alla finestra, ma con la nostra forza e la nostra funzione (sottolineate responsabilmente da Spadolini), contribuiremo direttamente ad elaborare e attuare indirizzi e programmi nel governo del Paese. Non può essere considerata esaurita nel governo delle città e delle regioni la funzione dei comunisti. Se dimostriamo di saper concorrere al governo di tali imponenti realtà, abbiamo il diritto, anche per questo, di concorrere al governo del Paese. Ma per questo non basta l'alternanza alla guida dell'esecutivo: occorre una politica diversa che noi comunisti chiamiamo alternativa democratica.

Per un'opera di cambiamento — ha detto Cossutta rivolgendosi ai compagni socialisti —, occorre ricercare i punti di convergenza, di collaborazione, di unità con quanti vogliono e sanno contribuire a quell'opera necessaria: quindi, in primo luogo, con i comunisti. Per quanto ci riguarda, non abbiamo alcun imbarazzo a dichiarare che consideriamo fondamentale nella nostra strategia un rapporto unitario con i socialisti. Anzi, non concepiamo possibile una politica di rinnovamento senza un rapporto fra tutte le forze della sinistra. Ma può il PSI prescindere da un'analoga esigenza? Nonostante la diversa collocazione parlamentare questo rapporto non è impossibile: ad esso vanno dati respiro e vigore maggiore.

La contraddizione più vistosa di questo governo sta, in verità, nel permanere della preclusione verso il Pci. Per questo la novità del presidente laico non giunge a conseguenze coerenti, facendo prevalere ancora una volta l'arroganza della DC.

Il dibattito alla Camera

ROMA — Nello stesso pomeriggio di ieri il dibattito sulle dichiarazioni programmatiche si è trasferito alla Camera dove la fiducia sarà votata domani. Nel dibattito a Montecitorio interverranno oggi, tra gli altri, il compagno Pietro Ingrao e i segretari di tutti i partiti della maggioranza escluso il PRI per il quale ha parlato già ieri sera il capogruppo Oscar Mammì. Secondo l'esponente repubblicano la presidenza Spadolini «costituisce un tentativo di raccordo tra le forze costituzionali in relazione alle grandi questioni del momento». Solo gli interventi odierni chiariranno se e quanto questa interpretazione della linea politica del governo collimi con quella dei partners del PRI.

Per la sinistra indipendente, Stefano Rodotà si è chiesto (e ha chiesto a Spadolini con 15 specifiche domande) come il governo affronterà la «questione morale diffusa» che si esprime ad esempio nella questione delle urgenti nomine ai vertici degli apparati pubblici e nella rissa intorno al ministero delle Poste inteso come centro di potere clientelare. In definitiva — questa è la questione centrale posta da Rodotà —, alla novità politica della presidenza laica, e alle innovazioni formali delle procedure costituzionali, seguiranno davvero comportamenti nuovi, o la vecchia formula di governo continuerà ad agire da freno?

Da registrare infine la sortita di uno dei parlamentari del PSDI, Costantino Belluscio, escluso dal nuovo governo perché coinvolto nello scandalo della P2. Nel contesto di un discorso vittimistico-agitatorio, costui ha tentato di negare il carattere segreto della Loggia di Gelli sostenendo che la magistratura era già in possesso di un elenco degli iscritti dalla fine degli anni 70: i giudici fiorentini che indagavano sul delitto Occorsio l'avevano chiesto e ottenuto da Gelli e dal gran maestro della massoneria Salvini. A parte il fatto che si tratta di una lista quanto meno non aggiornata rispetto a quella sequestrata pochi mesi fa nella villa di Gelli, questa «rivelazione» non muta minimamente, come è ovvio, il dato politico della adesione alla P2 di tanti esponenti della amministrazione dello Stato, di magnati dell'imprenditoria, di magistrati, altissimi ufficiali, eccetera.

Il tramonto di un regime

(Dalla prima pagina)

to, un altro aspetto più di fondo che andrebbe analizzato e che riguarda il modo in cui il capitalismo italiano si è riorganizzato in questi anni. Bisogna riflettere meglio sulle caratteristiche che ha assunto, da noi, quel crescente intreccio tra finanza e industria che la crisi ha prodotto in tutte le società a capitalismo avanzato. Ma le strade che questo fenomeno ha preso sono diverse: da una parte la Germania, il Giappone e la Francia (soprattutto grazie alla politica di Pompidou) dove le banche e le società finanziarie private sono diventate gli strumenti — in modi diversi — per una colossale ristrutturazione e modernizzazione dell'apparato industriale. Partono da esse i capitali necessari per la ricerca, per nuovi investimenti in macchine automatiche o per ottenere il primato nei settori del futuro (informatica, elettronica, nucleare, biotecnica ecc.). Oggi i socialisti francesi possono nazionalizzare alcuni gruppi chiave non per socializzare le perdite nei settori decotti, ma per controllare così la testa pensante della loro economia e governare in modo diverso il salto della Francia nella «terza epoca» della società industriale.

In Italia (e in Gran Bretagna, sia pure con caratteristiche diverse, fidando sul petrolio del Mare del Nord, e sulle antiche tradizioni finanziarie della sterlina) è successo il contrario: si è puntato sulla de-industrializzazione della economia. L'apparato produttivo italiano si «specializzava» nei settori tradizionali e maturi (dal tessile, alle calzature, ai mobili) mentre dai grandi gruppi nascevano sempre più numerose escrescenze finanziarie. Il loro scopo iniziale era comune a quello di tutti gli altri paesi a capitalismo maturo; rastrellare nella sfera della circolazione i profitti che non era più possibile fare nella sfera della produzione. Ma l'esito finale era molto diverso.

Anziché essere reinvestiti, gli utili speculativi sono serviti per alimentare una spirale perversa, un processo che si credeva senza fine. Come cerini accesi, le azioni sono passate di mano in mano e ogni volta cresceva il loro valore, ma ad ogni passaggio scottavano sempre di più. Settanta titoli sono giunti a un valore che superava di ben 20 volte i loro utili, sfondando di gran lunga i limiti di guardia vigenti a Wall Street (uno a dieci) dove pure di crolli se ne intendono. In alcune occasioni si è arrivati a livelli paradossali: un valore di trecento volte superiore all'utile.

Era evidente che i palloni tanto gonfi dovessero prima o poi scoppiare. Gli speculatori vecchi e nuovi hanno dimenticato l'ammonimento di un vecchio agente; la Borsa è peggio del Casinò: «qui si possono perdere solo i soldi che si hanno; là, invece, anche quelli che non si possiedono».

Si era fatto credere che su quel tavolo verde si potessero trovare i capitali necessari per risanare e rilanciare alcune grandi imprese (compresa la FIAT). O addirittura che attraverso la Borsa potesse avvenire l'operazione che rappresenta il fiore all'occhiello dei neoliberisti nostrani: la «privatizzazione» della Montedison senza che i privati sborsassero capitali reali. Ora il «re è nudo». Si deve tornare a riflettere sui problemi veri: che sono quelli produttivi, i quali richiedono non giochi finanziari ma scelte, programmi, creazione di ricchezza reale. E' penoso, ed è vergognoso che adesso la «liberista» Confindustria voglia, niente meno, che le attività della Borsa siano «salvate» dallo Stato (ma il salvataggio non era antieconomico quando si trattava di garantire il posto di lavoro agli operai?); e che proponga una regolamentazione del gioco di Borsa fatta dalle grandi banche (pubbliche) in modo che si creino dei salvataggi automatici non appena si verifica un pericolo di crollo. La solita musica: soldi pubblici, profitti privati.

Il tentato suicidio: vengono alla luce manovre e intrecci

(Dalla prima pagina)

delle otto Roberto Calvi veniva deposto sul lettino del pronto soccorso dell'Ospedale Maggiore di Lodi. Sembra che il banchiere abbia ripreso conoscenza rapidamente, dopo le prime cure dei medici, circostanza, questa, che ha indotto naturalmente i sanitari a ritenere che le condizioni del paziente non fossero particolarmente gravi. «Ho ingerito dei barbiturici» pare abbia detto Calvi. «E' successo stanotte verso le due, quando gli altri dormivano». In effetti Cappugi e Tonello non si sono accorti di nulla.

Il banchiere è stato sottoposto ad una lavanda gastrica e ricoverato nel reparto di terapia intensiva, al terzo piano. Gli è stata riservata la stanza numero cinque, quella solitamente adibita ai pazienti più gravi. «Ma in questo caso», ha detto il vice direttore sanitario del nosocomio, il dott. Antonio Cuccia, «la stanza è stata riservata a Calvi perché è l'unica ad un solo letto». Il banchiere è sorvegliato a vista da due carabinieri. All'ingresso principale del reparto vigilano altri carabinieri.

Ma quante pillole e di quale tipo ha ingoiato Calvi? Secondo l'avv. Prisco il finanziere avrebbe ingerito 90 pastiglie di «Valium», prima di tentare di ferirsi ad un polso con una lametta da barba. L'utilizzo della lametta è stato confermato dagli inquirenti. «Ma si è trattato di una ferita superficiale, che non ha causato emorragia» è stato precisato. Tuttavia i detenuti, com'è noto, non possono disporre di lamette né tubetti interi di sonniferi o tranquillanti. E questo è un capitolo da chiarire.

Il sostituto procuratore Giuseppe D'Auria, che svolge ad interim anche le funzioni di direttore del carcere, smentisce il ricorso massiccio alle pillole. «Non era una dose eccessiva» dice.

«Si è trattato di un tentativo di suicidio fallito sul nascere», è il giudizio del magistrato. Sulla dose effettiva di barbiturici ingerita da Calvi si avranno elementi precisi solo dopo gli esami tossicologici che saranno svolti nei prossimi giorni dall'Istituto di medicina legale dell'Università di Pavia. Dubbi di un certo rilievo, tuttavia, sono sorti quando si è saputa la prognosi, — decisamente ottimistica — stilata al pronto soccorso: «Ingestione di farmaci e ferita da taglio al polso. Otto giorni salvo complicazioni». Una bazzecola? «E' normale in casi analoghi», dice il vicedirettore sanitario. «La lavanda gastrica tuttavia non elimina tutti i rischi. Anche se il paziente è in buone condizioni generali, come in questo caso, le sostanze assimilate dal momento della ingestione al momento della lavanda gastrica possono produrre anche a distanza di giorni effetti cardiaci, renali e soprattutto epatici. Roberto Calvi — ha spiegato ancora il dottor Cuccia ieri mattina — ora si trova in condizioni di sopore, ma risponde a tutte le domande». I medici della rianimazione si sono riservati di precisare la prognosi entro 24 ore. Questa mattina dunque, si potranno avere elementi di certezza sulle effettive condizioni del banchiere. La notizia è attesa soprattutto dai magistrati che, su richiesta del difensore di Calvi e dello stesso PM, hanno rinviato il processo a lunedì prossimo.

Ieri pomeriggio intanto il sostituto procuratore Giuseppe D'Auria si è recato al capezzale del banchiere. Per la giustizia la vicenda è aperta a tutti gli sbocchi: per ora Calvi è al centro solo di un «tentativo anticonservativo», una formula utilizzata per definire tentativi di suicidio dai connotati incerti che potrebbero mascherare anche una simulazione.

Il processo è quindi rinviato. I giudici hanno accolto la richiesta di aggiornare il dibattimento avanzata dai difensori di Calvi: l'imputato ha diritto di partecipare al processo, a meno che non sia legittimamente impedito o vi rinunci.

E' un processo ormai giunto alla dirittura finale, quella delle arringhe dei difensori. La posizione di Calvi è uscita malconcia dal dibattimento. In sostanza l'accusa di esportazione di capitali mascherata, nel '75-'76, dalla compravendita di azioni Toro e Credito Varesino, ha trovato conferma. I coimputati di Calvi hanno cercato di prendere le distanze dal finanziere, scaricando su di lui tutte le responsabilità anziché protestare la legittimità e la correttezza delle operazioni.

Il banchiere è parso accusare il colpo, avvertire che la sua posizione di imputato numero uno è particolarmente compromessa.

E' possibile che Calvi, a questo punto, abbia tentato sul serio di uccidersi, soprattutto pensando che egli si trovava nella scomoda posizione del capro espiatorio, chiamato a pagare per tutti?

Una posizione scomoda e pericolosa che lo avrebbe già indotto a lanciare la classica minaccia di vuotare il sacco, di coinvolgere altre persone, finora rimaste nell'ombra

Calvi è un uomo molto potente ed è quindi naturale che sia depositario di segreti brucianti.

Non si può dimenticare, ad esempio, che Roberto Calvi ed il Banco Ambrosiano di cui è presidente, sono al centro di una serie di operazioni, compiute unitamente all'ENI, che avrebbero fruttato sostanziose tangenti ad uomini politici dell'area di governo. C'è chi ritiene che proprio questa vicenda sia alla base della richiesta di unificare tutte le indagini nella capitale avanzata dalla procura di Roma.

Nell'ambito di questa delicata inchiesta sono state inviate comunicazioni giudiziarie a dirigenti dell'ENI (Di Donna e Fiorini) e al socialista Claudio Martelli.

Un'altra indagine di uguale rilievo è quella relativa a finanziamenti concessi a partiti di governo e a gruppi editoriali. Roberto Calvi sa molte cose. E' questo intreccio, questo groviglio di interessi, di segreti, di manovre che rende ancora più oscuro il suo tentativo di suicidio. Sono questi segreti di cui è custode il potente banchiere oggi guardato a vista dai carabinieri in un lettino dell'ospedale di Lodi che tingono di «giallo» questo ultimo atto di una vicenda clamorosa.

Roberto Calvi: il crollo di un gelido banchiere

(Dalla prima pagina)

dali che ne seguirono, alcune delle tappe fondamentali della edificazione dell'impero finanziario di Calvi. Tra gli attori principali di quelle vicende, che si svolsero — non va dimenticato — sullo sfondo dell'ampia e insidiosa manovra di rivincita moderata che seguì l'esplosione di piazza Fontana, figura naturalmente il bancarottiere siciliano, con il quale Calvi intrattenne commerci vari, ma figurano anche personaggi destinati agli onori di cronache più recenti, come Massimo Spada, altro notissimo banchiere legato al Vaticano, Giacomo Di Mase, faccendiere molto accreditato presso i peggiori regimi dell'America Latina (ed è appunto in questi anni che si intrecciano i rapporti tra il Banco Ambrosiano e gli ambienti finanziari legati ai dittatori Betancourt in Venezuela e Somoza in Nicaragua), come Umberto Ortolani, uomo che avrebbe avuto più tardi, come è noto, un posto di primo piano nel determinare sia gli splendori che le miserie di Roberto Calvi.

Finché regge Sindona, Calvi resta comunque solo un enfant prodige della finanza. E' un uomo ricco e potente, ma ancora non ammesso ad operare nei recessi di certo gioco politico che si va facendo sempre più sporco e pericoloso. Sta però accumulando tutti i requisiti per esservi ammesso e presto viene anche per lui la grande occasione.

Intorno alla metà degli anni 70 Sindona crolla e non sono in pochi a sentirsi orfani. L'uomo chiave di tante operazioni occulte, alle quali vengono affidati compiti di ricucitura di un sistema di potere sfilacciato in corsa verso la propria decomposizione, diventa uno strumento inservibile e, anzi, pericoloso: la sonda che può portare alla luce tanti inesplicabili misteri, che può contribuire a svelare i meccanismi perversi di una pratica politica. E questo fatto gioca a favore di Calvi, un erede ormai del tutto affidabile.

A renderlo, se ve ne fosse bisogno, ancor più affidabile, è un suo segreto, forse peggio custodito di altri: un'operazione di compravendita di azioni di una compagnia assicurativa tra l'Italia e la Svizzera, con la quale si sono lucrati più di 25 miliardi in violazione delle leggi valutarie. La Banca d'Italia (è già il 1978) dispone un'ispezione. Calvi è in difficoltà, è cioè ricattabile, può dunque entrare a pieno titolo nel terribile gioco del «do ut des» di cui sta diventando animatore un gran maestro.

E' probabile allora che Calvi riceve la visita di Licio Gelli e stringe i suoi rapporti con Ortolani che, nell'organigramma P2, molti considerano il vero cervello politico-finanziario. Il venerabile aretino sventola come un segno della propria potenza la difficoltà con cui procede l'indagine condotta dalla Banca d'Italia (il cui promotore, va ricordato, fu Mario Sarcinelli che pagò in seguito anche con il carcere la pretesa di svolgere onestamente il suo mestiere). Si stringe il patto. Calvi diventa un «fratello». Per intercessione (e, forse ordine) di Gelli siederà sul trono di Sindona.

Quanto seguì è stato ricostruito dalle cronache delle ultime settimane. Calvi diviene il perno finanziario di una serie di operazioni, tutte caratterizzate da spesse interferenze con i piani politici della P2. Dalla metodica irresistibile scalata alla proprietà del Corriere della Sera alla manovra rialzista in Borsa che deve servire colossali operazioni di trasferimento di risorse finanziarie (e pace se alla fine piangeranno i risparmiatori turlupinati dalla campagna ideologica sul bello del privato); dai torbidi traffici con il gruppo Bonomi punteggiati da miliardi di gioielli in pegno, cambiali per cifre colossali vergate in bianco, sibilline attestazioni di reciproco rispetto, alla frenetica attività di istallazione di terminali finanziari nei più diversi Paesi del mondo, ai quali possono attingere, senza correre troppi rischi, i potenti di casa nostra. Ancora molto resta da scoprire, ma certo il segno che lascia Calvi al suo passaggio parla chiaro: è il segno di una attività finanziaria che si muove negli spazi aperti dalla crisi del sistema di potere, per trarne vantaggi concreti e per indirizzarne gli sviluppi politici sul versante della conservazione.

Poi, inatteso, l'annuncio della caduta. La prigione, le domande del magistrato, mentre fuori il mondo politico governativo viene travolto dal ciclone Gelli. Non tutto certo è perduto. Quanti tremano al pensiero di quel che Calvi potrebbe, se messo alle strette, confessare al magistrato? E quanti ancora non si sono rassegnati a perdere, dopo Sindona, per la seconda volta in pochi anni, uno strumento tanto prezioso? Su queste speranze Calvi ha forse concentrato le sue meditazioni nelle lunghe ore trascorse in cella; speranze che le vicende degli ultimi giorni hanno però dimostrato infondate. Sente che la terra sta franandogli sotto i piedi, che chi lo ha usato ora è deciso ad abbandonarlo. Indubbiamente, ha ancora delle frecce nel suo arco; ma la lunga esperienza deve avergli insegnato che anche per usare quelle armi c'è bisogno di qualcuno che ti sostenga, che ti copra le spalle, che sia disposto a farti muovere sperando di ottenere per sé dei vantaggi. Che Calvi si sia reso conto di non poter più contare neppure su questi «appoggi obiettivi»? Così l'ultimo (per ora) «banchiere del miracolo», inchiodato sul banco degli accusati, irrimediabilmente lontano da quella batteria di telefoni del suo panoramico ufficio milanese dalla quale impartiva ordini a mezzo mondo, si può essere sentito in trappola. E il Valium può essergli sembrata l'ultima risorsa.

Due bambini uccisi da una scarica elettrica La zia muore di infarto

CALTANISSETTA — Due bambini sono morti folgorati da una violenta scarica elettrica e dopo poche ore è deceduta anche una loro zia colpita da malore. La tragica vicenda è avvenuta in contrada Difesa, nei pressi di Caltanissetta. Giuseppe e Massimiliano Foglietto, di 7 e 9 anni stavano giocando quando hanno toccato un filo elettrico sono stati subito portati all'Ospedale civico dove lavorava come portantina Concetta Foglietta, che alla vista dei nipotini non ha retto all'emozione.

Larga maggioranza al Parlamento europeo

Strasburgo: sì alle proposte del «Club del Coccodrillo»

Dal nostro inviato

STRASBURGO — Ripensare l'Europa comunitaria, modificarne il funzionamento istituzionale, dare preminenza al Parlamento democraticamente eletto, arrivare a superare la contraddizione profonda e crescente fra quello che la Comunità dovrebbe essere e quello che è, anche a costo di modificare i trattati sui quali è fondata: era quanto un anno fa un gruppo di parlamentari, riuniti nel Club del Coccodrillo e sotto lo stimolo appassionato dell'onorevole Spinelli (indipendente apparentato al gruppo comunista), aveva proposto alla riflessione e al dibattito del Parlamento europeo.

Queste proposte hanno aggregato quasi tutta la sinistra europea, si sono imposte all'attenzione delle altre forze politiche, dei democristiani, dei liberali, dei conservatori e ieri il Parlamento europeo ha approvato a larga maggioranza una risoluzione con la quale si decide la creazione di una commissione specifica incaricata di fare proposte sullo stato e l'evoluzione della Comunità e di preparare un progetto di trattato da sottoporre all'approvazione dei parlamenti nazionali. Si è trattato di un vasto dibattito sulle questioni istituzionali, articolato, oltre che sulla proposta di risoluzione dei parlamentari del Club del Coccodrillo (che hanno raccolto quasi duecento adesioni), su una serie di relazioni riguardanti il diritto di iniziativa del Parlamento, i rapporti con i parlamentari nazionali, i rapporti tra Parlamento e Consiglio e tra Parlamento e Comitato economico e sociale (relazione svolta dalla onorevole Baduel Glorioso).

Con la votazione della risoluzione il Parlamento ha compiuto, come ha detto il compagno De Pasquale, l'atto politicamente più importante dalla sua elezione e ha dato l'avvio — ha commentato Spinelli — ad una grande battaglia politica, che dovrebbe portare ad una profonda riforma della Comunità. «*Le seconde elezioni europee* — ha detto ancora Spinelli — *consisteranno nel chiedere agli elettori un voto che non solo elegga deputati al Parlamento europeo, ma indichi anche, con le sue scelte, ai parlamenti nazionali, se la volontà popolare è pro o contro la ratifica del trattato*

L'esigenza di portare avanti con determinazione il processo di integrazione e di rinnovamento della Comunità era stata sottolineata anche dal compagno Segre, che aveva sostenuto: «*l'Europa è tremendamente lontana dal grado di cooperazione necessaria per rispondere alle sfide e alle domande che le si pongono, come ha mostrato la mancanza di un accordo sul comportamento da tenere nei confronti della politica monetaria americana*». Secondo Segre il ruolo dell'Europa nell'attuale momento di pericolo, caratterizzato da un salto di qualità nella corsa agli armamenti, è soprattutto quello di riannodare i fili del dialogo per una ripresa della distensione.

Arturo Barioli

Chieste dal gruppo comunista le dimissioni del dc Pedini

STRASBURGO — Le dimissioni del democristiano Mario Pedini da presidente della Commissione per la gioventù e la cultura del Parlamento europeo sono state chieste ieri dal gruppo comunista ed apparentati. Il nome di Pedini figura, come si ricorderà, negli elenchi degli appartenenti alla Loggia P2 e sulla sua posizione i deputati comunisti italiani al Parlamento europeo avevano tempo fa chiesto che la DC facesse la massima chiarezza.